

INFORMAZIONE

di Marco Scavino *

N

EL GRAN PROFUVIO di parole e di carta stampata, che si sta verificando in questo quarantennale del Sessantotto, l'aspetto forse meno considerato è quello che riguarda la comunicazione. Se lo si fa, in genere, è per ricordare – con un velo di nostalgia reducistica – l'epoca dei ciclostili e dei daze-bao [i fogli scritti a mano, che prendevano il nome dalla rivoluzione culturale cinese], dei manifesti serigrafati e delle migliaia di giornali e giornalotti realizzati aggirando le leggi sulla stampa, dei megafoni e delle prime bombolette spray per le scritte sui muri. O per sottolineare la modernizzazione delle forme di comunicazione di massa che è derivata da quelle esperienze non solo nel campo della politica, ma anche nel giornalismo, nella grafica, nell'uso dei messaggi di persuasione, nelle tecniche di informazione e [perché no?] anche della pubblicità e del marketing. Qualcuno sostiene che se tanti ex «sessantottini» sono riusciti – nei trent'anni trascorsi dalla fine del-

la «stagione dei movimenti» – a ritagliarsi delle carriere più o meno brillanti in questi campi è proprio per la consuetudine, acquisita allora, a maneggiare in forma innovativa e «rivoluzionaria» le tecniche di comunicazione. Aver gestito tumultuose assemblee o aver scritto i testi di centinaia di volantini e documenti sarebbe stato un ottimo apprendistato per i mestieri di conduttore televisivo o di giornalista.

Restano quasi sempre nell'ombra sono gli aspetti politici del rapporto fra movimenti e comunicazione. Il fatto, cioè, che **i movimenti nati attorno al '68 considerassero l'informazione un terreno di scontro a tutti gli effetti, sul quale si trattava di contrastare un sistema di potere [quello dei mass-media] che era l'espressione degli interessi delle classi dominanti.** Senza dubbio ebbero un ruolo importante, in questo senso, le vicende seguite alla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, quando una forsennata campagna dei mezzi di informazione tentò di attribuire la responsabilità dell'accaduto agli anarchici, sostenendo che il «suicidio» di Giuseppe Pinelli, avvenuto nella questura di Milano, costituiva di fatto un'ammissione di colpa. In quelle circostanze solo l'estrema sinistra ebbe il coraggio di andare controcorrente e di avviare [in collaborazione con pochi giornalisti democratici] un'indagine sugli ambienti in cui era maturata la cosiddetta «strategia della tensione».

Si creò così una rete di giornalismo d'inchiesta, militante e alternativa ai media ufficiali, che rimane tuttora una delle esperienze più significative nel

campo della comunicazione politica e sociale di massa. Il discorso non riguarda solo questi aspetti, ma ha un carattere più generale, relativo al modo con cui la cultura politica dei movimenti guardava ai temi dell'informazione. La critica radicale della società capitalistica, in questo senso, aveva un suo risvolto fondamentale nella denuncia del ruolo repressivo che i giornali, le radio, le televisioni, esercitavano per definizione nei confronti delle classi subalterne e delle loro lotte. **L'obiettivo pertanto, non era affatto quello di una riforma del sistema dei media, tale da garantire un'informazione più corretta, ma piuttosto quello di demistificare il ruolo politico dell'informazione «borghe- se», di contestarne radicalmente le pretese di obiettività e neutralità, e di far sì che tutti i soggetti sociali in lotta [studenti, operai, proletari dei quartieri, ma anche soldati di leva, detenuti, emarginati] si dessero i propri strumenti di comunicazione diretta, indipendente, dal basso.**

La strage di Stato

I risultati della controinchiesta sulla strage di piazza Fontana sono stati pubblicati nel volume «La strage di Stato», che all'epoca fu considerato inattendibile, o quanto meno esagerato pressoché da tutti i settori dell'opinione pubblica [compreso il Pci], ma che si è rivelato quanto di più vicino alla realtà dei fatti fosse possibile stabilire in quel clima e in quel contesto politico, come ha accertato anche la commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo. Da quell'esperienza ebbe origine la «controinformazione», intesa come raccolta di dati sulle trame criminali di alcuni settori dello Stato e sulle loro complicità con la destra neofascista, da divulgare attraverso i canali di movimento. Nelle campagne sull'innocenza di Valpreda e sulle responsabilità della morte di Pinelli [attribuite pesantemente al commissario Luigi Calabresi], e poi sulle «trame nere» e le collusioni fra servizi segreti e fascisti, sui rapporti con le centrali di intelligence della Nato in Europa.

DAL CICLOSTILE

ALLE INCHIESTE

INDIPENDENTI

SULLE STRAGI

DI STATO.

LA COMUNICAZIONE

COME LUOGO

DEL CONFLITTO



L'unico tipo di comunicazione corretta non poteva che essere quella praticata direttamente dai movimenti stessi, a partire dai luoghi e dai territori dove si svolgevano le lotte, attraverso i volantini diffusi pressoché quotidianamente, i giornali di base, i dazebao, i manifesti, ma anche le scritte sui muri, i cortei, i sit-in, i comizi improvvisati davanti alle fabbriche o alle scuole, o nei mercati di quartiere, tutto quanto – insomma – poteva servire a informare, a far circolare le esperienze, a dire quello che il sistema taceva o distorceva per principio.

Ed era solo la crescita e il rafforzamento dei movimenti, il loro coordinamento, il loro dotarsi di strumenti più efficaci di comunicazione, il loro raggiungere una dimensione socialmente rilevante, la loro capacità di creare uno spazio

pubblico effettivamente autonomo, a garantire un'informazione davvero libera dal potere.

L'Italia, in questo senso, costituisce un caso particolarmente significativo, per l'ampiezza e il grado di radicamento raggiunti dalle pratiche di comunicazione legate ai movimenti. Basti considerare come negli anni settanta esistessero ben tre giornali quotidiani: il manifesto, Lotta continua e il Quotidiano dei lavoratori. Sulla diffusione non si hanno dati attendibili, ma è plausibile ritenere che i tre quotidiani di movimento fossero acquistati giornalmente – nel loro complesso – da buona parte di quei centomila militanti, circa, che gravitavano in vario modo attorno ai «gruppi». Andrebbero considerati, più in generale, anche che attività teatrali, musicali, culturali in senso lato si muovevano in quegli anni nello spazio definito dai movimenti, e come in molti casi fossero proprio i militanti dell'estrema sinistra a sperimentare le più moderne tecniche di comunicazione au-

diotiva, per documentare lotte e pratiche di organizzazione.

Sino ad arrivare, nella seconda metà degli anni settanta, alle prime radio «libere», che alternavano le informazioni sulle lotte e le varie iniziative di movimento alla musica e alla diffusione delle controculture giovanili. **Quella stagione si chiuse verso la fine degli anni settanta, non appena la forza dei movimenti decrebbe nelle società italiana e vennero meno quegli elementi di radicamento nei territori del conflitto sociale**, che erano stati alla base dell'esperienza comunicativa di massa dei gruppi, dei collettivi, dei giornali, delle organizzazioni di estrema sinistra. Un'esperienza su cui, comunque, vale la pena tornare a riflettere. ■

* Zapruder. *Storie in Movimento*